

## La guerra civile

da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991

*Nei suoi studi apparsi nei primi anni Novanta, C. Pavone ha delineato il profilo della Resistenza in Italia; dominando con sicurezza una vastissima documentazione, egli ha disegnato un «grande affresco del «vissuto» degli Italiani, dei sentimenti e dei pensieri che hanno dominato l'animo sia dei resistenti che dei fascisti, guidando le loro scelte e sostenendo un impegno pagato spesso con la vita». Di qui il sottotitolo Saggio storico sulla moralità nella Resistenza: «Una formula problematica, che non dà nulla per scontato, che accetta la sfida della categoria morale ma la colloca dentro gli eventi, nella coscienza dei protagonisti» (Scoppola). L'autore enuclea tre aspetti, tre guerre combattute nella Resistenza italiana, tre versanti che si sono spesso intrecciati tra loro nella consapevolezza degli stessi protagonisti: la guerra patriottica, contro l'invasore, la guerra di classe, per una nuova giustizia sociale, e la guerra civile che vide gli Italiani combattersi tra loro su contrapposti schieramenti. Tema controverso, destinato ad aprire un vivace dibattito, la guerra civile viene qui, con dolorosa consapevolezza, ma anche con orgoglio, ricostruita come tale: «fu proprio infatti nella tensione insita nel carattere «civile» che trovarono modo di riscattarsi gli elementi negativi tipici della guerra in quanto tale. Franco Venturi ha detto una volta che le guerre civili sono le sole che meritano di essere combattute».*

L'interpretazione della lotta fra la Resistenza e la Repubblica Sociale Italiana come guerra civile ha incontrato da parte degli antifascisti, almeno fino a questi ultimissimi tempi, ostilità e reticenza, tanto che l'espressione ha finito con l'essere usata quasi soltanto dai vinti fascisti, che l'hanno provocatoriamente agitata contro i vincitori. La diffidenza degli antifascisti ne è risultata accresciuta, alimentata dal timore che parlare di guerra civile conduca a confondere le due parti in lotta e ad appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione. In realtà mai come nella guerra civile, che Concetto Marchesi chiamò «la più feroce e sincera di tutte le guerre»<sup>1</sup>, le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi. «Siamo quelli che hanno odiato di più», ha detto di recente un vecchio resistente.

Affermare che la Resistenza è anche guerra civile non significa andare alla ricerca di protagonisti che l'abbiano vissuta esclusivamente sotto quel profilo. Al contrario, significa sforzarsi di comprendere come i tre aspetti della lotta – patriottica, civile, di classe –, analiticamente distinguibili, abbiano spesso convissuto negli stessi soggetti individuali o collettivi.

Subito dopo la liberazione, come durante la lotta stessa, il tabù contro la guerra civile era stato meno forte. [...] Ma nel volume delle *Opere* di Togliatti relativo agli anni 1944-'55 le parole «guerra civile» non compaiono mai, tanto era forte nel *leader* comunista la volontà di accreditare il proprio partito come partito nazionale. Questa esigenza collimava con la propensione largamente diffusa a occultare il dato elementare che «anche i fascisti, nonostante tutto, erano italiani». «Italiani» non rinvia soltanto a un dato etnico. Entrambe le parti intendevano reintegrare il «paradigma dello Stato moderno

come sovrana unità politica», poiché entrambe si sentivano rappresentanti dell'Italia intera. Il primo modo di esorcizzare quanto di regressivo e di pauroso c'è nella rottura dell'unità dello Stato nazionale sta nel negare la comune nazionalità in chi quella rottura compie. I fascisti avevano sempre chiamato «antinazionali» i loro avversari; e questi li hanno ricambiati espellendoli in idea – almeno quelli della RSI – dalla storia d'Italia, se non addirittura dall'umanità. [...] Asserzioni come «guerra civile non ci fu» sono in effetti il meccanico corollario di altre quali «il fascismo repubblicano non trovò nessuna rispondenza nella coscienza popolare». La verità di fondo di questa affermazione non elimina il problema dei fascisti che, sia pur poco numerosi e poco ascoltati, si affiancarono ai tedeschi. La qualifica di «servi dello straniero» data ai fascisti non è sufficiente a cancellare in loro quella di italiani, né autorizza a eludere la riflessione sui nessi, non nuovi ma in questo caso strettissimi, fra guerra esterna e guerra interna. Nemmeno si può sorvolare sugli italiani, notevolmente più numerosi dei fascisti militanti, che di fatto accettarono il governo della RSI, prestandogli in varie forme obbedienza, anche se con riserve mentali più o meno ampie.

Alla sostanziale continuità dello Stato tra fascismo e Repubblica e, in particolare, agli esiti fallimentari dell'epurazione, è consona una visione della Resistenza levigata e rassicurante, che espunga ogni traccia di guerra civile. L'unità antifascista incarnatasi nel sistema dei CLN, e che è tuttora fonte di legittimazione della Repubblica italiana e di quello che è stato chiamato il suo «arco costituzionale»<sup>2</sup>, viene così reinterpretata come mera unità antitedesca, quasi che la Repubblica si fondi

1. Concetto Marchesi (1878-1957), studioso insigne della civiltà romana antica, militò nella Sinistra democratica.

2. Così veniva denominato, in Parlamento, il raggruppamento dei partiti che si riconoscevano nella Costituzione nata dalla lotta contro il fascismo, con esclusione, quindi, dei partiti che si richiamavano all'eredità politica del passato regime.

sull'opposizione alla Germania e non invece al fascismo.

[...]

Il nesso fra guerra civile e rivoluzione va a sua volta ascritto fra i motivi che hanno spinto a escludere che fra il 1943 e il 1945 sia stata combattuta in Italia una guerra civile. Questo innegabile nesso può peraltro essere visto in due modi. Da una parte la rivoluzione può venire connotata in senso positivo ed escatologico, così che la guerra civile appaia al confronto, nel giudizio privo di valutazione che si crede di poterne dare, sinonimo soltanto di disordine e di orrore. Da un'altra parte la guerra civile appare invece come lo sbocco quasi immancabile della rivoluzione, così da trascinarsi dietro le connotazioni, positive o negative, che della rivoluzione vengono date. E poiché la Resistenza italiana non è stata da nessuno rivendicata come rivoluzione, il suo nesso con la guerra civile è rimasto nella memoria soltanto come uno scampato pericolo. I comunisti si sono sempre fatti vanto di aver saputo risparmiare al nostro paese la «prospettiva greca»<sup>3</sup>, evitando che il moto resistenziale sboccasse in una devastante guerra civile post-liberazione. Il Partito d'azione invocava la rivoluzione democratica, ma dava a quella formula un significato fortemente innovativo rispetto all'uso corrente della parola rivoluzione e ai fantasmi che essa evoca (non è un caso, come già si è fatto notare, che la tradizione azionista sia sempre stata la meno restia a parlare di guerra civile). In effetti solo una rivoluzione vittoriosa ha la forza di iscrivere senza timore le sofferenze provocate dalla guerra civile nella propria storia. Perfino una rivoluzione sconfitta può rivendicare di essere stata protagonista di una guerra civile quando non intenda nascondere il proprio carattere rivoluzionario.

3. Per la lotta che si combatté a lungo, in Grecia, nel secondo dopoguerra, tra le forze che avevano liberato il paese dai nazisti e i governi moderati gravitanti nell'orbita statunitense, vedi il capitolo XI, paragrafo 4.

*La guerra civile in Francia*<sup>4</sup> di Marx ne è una riprova.

Il prevalere della formula guerra, o movimento, di liberazione nazionale rispetto a quella di guerra civile occulta dunque la parte di realtà che vide italiani combattere contro italiani. L'occultamento rende la formula guerra di liberazione nazionale tanto tranquillizzante che l'uso di essa ha resistito al grande rafforzamento semantico verificatosi nel dopoguerra, quando la formula è venuta a designare i movimenti anticolonialisti e antimperialisti del Terzo Mondo, nei quali erano, comunque, incluse aspre componenti di guerra civile. L'individuazione del nemico principale – il tedesco o il fascista – è un problema, come si vedrà, che attraversa tutta la Resistenza. [...] Il supplemento d'odio è un fenomeno che va indagato, anche per il riscontro speculare che se ne trova tra i fascisti, a loro volta impegnati ad attribuire agli antifascisti, e in particolare ai comunisti, tutta la responsabilità dell'inizio e dell'inasprimento della guerra civile. Le reciproche denunce di aver dato avvio alla lotta fratricida furono e restano numerose. Esse non debbono tuttavia spingere a dimenticare coloro che sentirono sì la guerra civile come una tragedia generatrice di stragi e lutti, ma anche come un evento da assumere con orgoglio, in nome della scelta compiuta e della consapevole accettazione di tutte le conseguenze che essa comportava. Da questo punto di vista la ricorrente deprecazione può rovesciarsi: fu proprio infatti nella tensione insita nel carattere «civile» che trovarono modo di riscattarsi gli elementi negativi tipici della guerra in quanto tale. Franco Venturi<sup>5</sup> ha detto una volta che le guerre civili sono le sole che meritano di essere combattute.

4. Per *La guerra civile in Francia* di K. Marx, scritta dopo la Comune di Parigi del 1871, vedi il volume II, capitolo XII, lettura 24.

5. Franco Venturi (1914-1994), storico torinese, autore di importanti studi sull'Illuminismo e sul populismo russo, fu esule in Francia durante il fascismo; militò nel gruppo «Giustizia e libertà».